

IL PUNGGOLO

GIORNALE POLITICO POPOLARE DELLA SERA

PREZZO D'ABBONAMENTO

Provincia franco di posta un trimestre. . . D. 1. 50 L. 6. 38
Semestre ed anno in proporzione.
Per l'Italia superiore, trimestre L. It. 7. 50
Un numero separato costa 5 centesimi

Esce tutt' i giorni, anche i festivi, tranne le solennità
L' Ufficio di Redazione e di Amministrazione è sito
in via Toledo Palazzo Rossi al Mercatello
La distribuzione principale è strada nuova Monteoliveto N. 31
Non si ricevono inserzioni a Pagamento

DOCUMENTI INGLESI

sulla Quistione di Roma

L'importanza dei documenti diplomatici sulla quistione romana, presentati di recente al Parlamento inglese, è troppo evidente perchè possiamo esimerci dal riprodurli per esteso nel nostro giornale.

I.

Lord Russell al signor Odo Russell
Affari Esteri, 25 ottobre 1862.

Signore,

Il governo di S. M. esaminò con grande interesse la corrispondenza pubblicata nel *Moniteur* il 20 del mese scorso.

L'imperatore dei francesi in questa corrispondenza addita con grande forza e previsione i mali che derivano dalla attuale posizione degli affari a Roma. S. M. chiama l'attenzione del papa sopra il fatto che, mentre ogni governo che tende ad essere liberale in Europa, condanna la resistenza di S. S. ad ogni proposta d'accomodamento, i più fedeli proseliti della chiesa romana hanno le loro coscienze agitate dall'antagonismo fra le loro convinzioni politiche ed i principii religiosi che sembrano opporsi e condannare la moderna civiltà. A tutte queste ragioni il cardinale Antonelli risponde per parte del papa con una formale dichiarazione che il Sommo Pontefice non può venire ad alcun compromesso, che non gli rendesse i suoi primieri confini territoriali. Questa situazione è gravissima.

Il papa è contento che la sua autorità spirituale sia deteriorata, e che la di lui supremazia sulla chiesa cattolica venga affievolita dalla sua resistenza ai desiderii del popolo italiano. Non ispetta al governo di S. M. l'esaminare più a lungo i pericoli, nei quali sembra voler incorrere il Santo Padre. Ma il male politico che ne può derivare dev'essere profondamente ed imparzialmente discusso dal governo di S. M. la Regina.

Il carattere personale del papa si distingue per benevolenza e carità. Come italiano egli deve soffrire dei mali d'Italia. Come supremo capo della chiesa cattolica, egli dichiarò nel 1849 che non era del suo carattere lo sfoderare la spada. La posizione d'un pacifico sovrano animato da eguale ed imparziale amore verso ambe le parti contendenti, fu invocata dai vescovi che s'unirono quest'anno a Roma, come espressione dei sentimenti ch'essi nutrivano verso la S. Sede.

Ma in contraddizione alle sue vedute intorno alla reale sua posizione, in opposizione al ritratto che di lui fecero i più eminenti personaggi della sua chiesa, il territorio papale divenne il rifugio d'una delle parti contendenti e si ardì mascherare col nome della religione la guerra civile. Noi quindi vediamo conflitti brutali e feroci succedersi

continuamente sotto pretesto che essi sono necessari all'onore ed alla indipendenza del poter temporale del papa.

Queste scene devono ferire il cuore pietoso, i paterni sentimenti di Pio IX.

Non vi sarebbe quindi alcun modo di terminare od almeno sospendere tale conflitto?

Nessuna delle due parti nella attuale sua posizione vuole cedere. Gli italiani non desistono dal voler Roma, il papa invece rifiuta sempre ogni mezzo d'accomodamento, vengagli questo offerto dall'imperatore dei francesi, dal conte di Cavour o dal barone Ricasoli.

Dovrà dunque Roma esser sempre la sede dell'intervento e della occupazione straniera? Dovrà il brigantaggio continuare per secoli a devastare le fertili campagne dell'Italia meridionale? Tolga il Cielo una tale calamità! Tolga il Cielo che Pio IX sia l'istrumento dell'odio e della guerra fratricida degli italiani!

Il governo di S. M. crede che Roma debba essere la capitale del regno italiano. Ma se esso non è male informato, il papa crede al contrario che un tempo verrà in cui per generale consentimento i suoi antichi territori gli saranno restituiti ed il potere temporale riprenderà il suo antico splendore.

Se questa è la sua sincera convinzione non dovrebbe egli, il papa, anzichè essere la principale cagione della guerra civile, ritirarsi dal conflitto ed attendere tranquillamente l'esito che, nell'ordine della Provvidenza, attenderà il papato e determinerà i destini d'Italia?

In tal caso l'ammiraglio di S. M. nel Mediterraneo potrebbe condurre il papa a Malta, a Trieste, a Marsiglia, o a Valenza; e se S. S. scegliesse di rimanere a Malta, il governo di S. M. procurerebbe ch'egli vi trovasse un'abitazione degna di riceverla.

La S. S. potrebbe aver la compagnia dei suoi più eminenti cardinali e de' suoi più fidi consiglieri. Egli non verrebbe importunato a sottoscrivere condizioni ripugnanti alla sua coscienza. La guerra civile cesserebbe in Italia ed il popolo italiano potrebbe liberamente godere la piena proprietà del suo territorio o restituire nuovamente al papa, se esso lo credesse conveniente, un potere temporale.

In ogni caso la sua autorità spirituale riprenderebbe il dominio ch'essa prima esercitava sulle menti dei cattolici dell'Italia, anzi di tutta l'Europa. Calmata la bufera, il papa potrebbe ritornare a Roma, dove avrebbe per sè l'amore e l'affetto con cui il popolo italiano ripagherebbe le sue eminenti virtù.

Voi parlerete quindi nel senso di questo dispaccio al cardinale Antonelli e gliene darete pur copia affinchè venga sottoposta agli occhi del papa. Una copia di questo dispaccio verrà pure spedita a lord Cowley.

Firmato RUSSELL.

II.

Lord Russell a lord Cowley.

Affari Esteri, 31 ott. 1862.

Milord,

Nel momento in cui il nuovo ministro degli affari esteri di Francia credè necessario di scrivere una circolare intorno alla politica seguita dall'imperatore in Italia, non sarà inutile il constatare ancora una volta le viste del governo di S. M. sulla quistione romana.

Così facendo, io non temo menomamente d'esercitare alcuna pressione sul governo di S. M. l'imperatore, sur una materia che così vivamente interessa la prosperità dell'Italia e la futura pace di Europa. Una franca e leale corrispondenza delle nostre opinioni non potrà al certo venire interpretata come un intervento nella libertà d'azione di un governo amico.

Se la politica dell'imperatore è buona sotto il punto di vista della giustizia e dell'utilità (*expediency*), egli non desisterà dal perseverare in essa per la sola ragione che l'Inghilterra la pensa su ciò diversamente dal governo imperiale. Se dessa è ingiusta, egli non dovrebbe valersene più a lungo pel semplice timore che si potesse dire che era stato influenzato dalle viste del governo britannico.

Io continuerò a constatare l'opinione del governo britannico, ed a spiegare alcune delle ragioni che c'inducono a mantenerle. Il governo di S. M. crede che il popolo romano è il giudice più competente di quanto è più confacente al suo benessere.

Se, come il governo britannico ha ragione di ritenere, il popolo romano desidera d'unire il suo stato al regno italiano e rendere Roma la capitale d'Italia, esso debbe essere lasciato libero nella scelta. Se, al contrario, desidera di mantenere il papa sul suo trono e di riconoscerlo come sovrano temporale e spirituale, esso debb'essere lasciato ugualmente libero.

Un tale sistema di politica è molto semplice e spicciativo, ma non può venire effettuato perchè da ben 13 anni un corpo di truppe francesi priva i romani della libertà d'elezione di cui essi tanto abbisognano.

È indubbiamente certo che la legge internazionale fa alcune eccezioni alla regola generale che dice ogni nazione esser il miglior giudice della propria forma di governo.

Tali eccezioni, quando sono favorevoli all'intervento in favore di un governo esistente, furono per solito difese e propugnate, per la ragione che una minoranza poté molte volte coll'intrigo, colla violenza o colla rivoluzione militare prendere possesso dell'autorità governativa; si credè quindi che proteggendo la sconfitta maggioranza col tempo la nazione si avrebbe fatto ragione da se stessa.

Perciò le estere occupazioni che ebbero luogo in Europa furono praticamente limitate al termine di due, tre o cinque anni.

In Roma soltanto noi fummo spettatori di una straniera occupazione prolungata per 13 anni, e al tempo stesso d'un popolo che è meno favorevole al governo che l'opprime più al termine che non al principio di tale periodo.

Il governo di S. M. crede che questa straniera occupazione debba alfine cessare.

Esso sa che l'imperatore altro non desidera che di riconciliare il papa coll'Italia; ed ammira nella lettera di S. M. del 20 maggio, pubblicata nel *Moniteur* del 25 settembre, l'espressione del suo desiderio e delle sue speranze, che una riconciliazione possa aver luogo fra il governo romano e la libertà, tra il Papa e l'Italia.

Pure il governo di S. M. mentre ammira le viste disinteressate da cui muove codesto desiderio, non può partecipare a tali speranze. L'abisso profondo che separa le due parti ostili sembra al governo di S. M. insuperabile.

Il papa crede che l'abbandono dei suoi diritti ad una parte del territorio papale, che ora non è più sotto il suo dominio, sarebbe una violazione dei suoi doveri, e certamente non ispetta ad un sovrano cattolico romano di spingere il papa a fare ciò contro cui s'opponesse la sua coscienza. Eppure chi non sa che tale rinuncia per parte del papa dev'essere necessariamente la base della riconciliazione fra il papa e l'Italia, riconciliazione alla quale tutte sono rivolte le mire dell'imperatore dei francesi?

Il governo italiano, d'altra parte, dichiarò che Roma dev'essere la capitale della libera Italia e non abbandona quindi la speranza ch'essa possa un giorno divenirlo. Un re d'Italia che ad onta dei voti del popolo italiano s'impegnasse a riconoscere il papa come sovrano temporale di Roma, o diverrebbe odioso all'Italia o sarebbe obbligato a mancare ai suoi impegni onde preservare il suo trono. Eppure tale impegno da parte del Re d'Italia forma la base della riconciliazione fra il papa e l'Italia, conciliazione che, come più sopra dicemmo, è lo scopo della politica imperiale.

Tumulti e disordini sarebbero probabilmente la conseguenza di ogni conciliazione che escludesse l'autorità del Re d'Italia da Roma, ed il papa diverrebbe perciò doppiamente odioso come causa principale di quei tumulti e disordini. La forza si richiederebbe onde attutire l'anarchia e la soluzione tanto attesa della quistione italiana sarebbe la guerra civile e lo spargimento del sangue che insozzerebbe il sacro carattere del pontefice e mostrerebbe quanto egli si discosti dalla esemplare moderazione che la nazione italiana sempre addimostrò fra le prove le più crudeli e nei più difficili momenti.

Per queste ragioni, alle quali l'imperatore darà certamente nella sua saviezza l'importanza che esigono, il governo di S. M. è di parere che Roma debba essere lasciata ai romani.

Voi siete autorizzato a dar lettura e copia benanco ov'egli lo desideri di questo dispaccio al signor Drouyn de Lhuys.

Firmato — RUSSELL.

III.

Lord Cowley a lord John Russell.

Questo dispaccio, del 7 novembre, contiene soltanto il racconto del colloquio avuto da lord Cowley col sig. Drouyn de Lhuys intorno all'occupazione francese di Roma, e crediamo superfluo di riprodurlo, giacchè le vedute che il governo francese credette bene contrapporre a quelle dell'inglese, furono più ampiamente ed autenticamente espo-

ste da Drouyn de Lhuys nella sua nota del 25 novembre 1862, da noi a suo tempo pubblicata, e responsiva appunto all'antecedente nota di lord Russell. Pubblichiamo invece la seguente ch'è la replica di lord Russell alla nota del sig. Drouyn de Lhuys del 25 novembre.

IV.

Lord Russell a lord Cowley.

Affari Esteri, 15 novembre 1862.

Milord

Io non mancai di presentare alla Regina il vostro dispaccio del 7 del corrente mese.

Il governo di S. M. non credeva che la comunicazione delle sue vedute avrebbe prodotto alcuna immediata mutazione nella politica francese; ritenendole quindi ispirate da una viva sollecitudine per gl'interessi dell'Italia e che tali esse sieno da poter conferire alla pace dell'Europa, esso dichiara di non poter in verun modo acconsentire a mutarle o modificarle.

Il solo nuovo argomento addotto dal sig. Drouyn de Lhuys quello si è in cui fa menzione degli avvenimenti del 1848 e 1849 e dell'adesione del governo britannico all'occupazione francese di Roma. Ma adesione non implica approvazione; molto meno approvazione d'un tempo fa implicherebbe approvazione d'oggi. V. E. accennava benissimo come tutta l'Italia abbia da quel tempo subite gravi modificazioni; le sorti della Lombardia, Modena, Parma, Toscana, Umbria, Marche e del regno di Napoli sono interamente mutate. In una parola, ogni cosa mutò eccetto l'occupazione francese di Roma.

La generosità della nazione francese s'accorgerà probabilmente quanto ingiusto sia da parte sua il tener tutta l'Italia in una condizione d'ansietà ed i romani in così miserabile servaggio.

Firmato RUSSELL.

VI.

Sir Odo Russell a Lord Russell

Roma 11 novembre 1862.

Milord,

In obbedienza alle istruzioni della signoria vostra, io sono stato questa mattina a visitare il cardinale segretario di stato al Vaticano e gli ho detto che il governo di S. M. ha osservato con grande interesse la corrispondenza circa Roma, che è stata pubblicata nel *Moniteur* del 25 settembre ultimo, e che io intendevo colla licenza di sua eminenza di comunicargli un dispaccio che avevo ricevuto dalla signoria vostra sulla materia.

Quindi, lessi il dispaccio della S. V. del 25 ottobre al cardinale Antonelli, che ascoltò con grande attenzione, e quando io ebbi finito, disse, ch'egli pensava che V. S. non avrebbe mai potuto essere più ansioso di quanto lo era egli, che Roma non dovesse essere le sede d'una perpetua occupazione forestiera.

Egli ardentemente desiderava di vedere il papa in pieno possesso di quell'indipendenza che si conveniva al sovrano pontefice, al capo visibile della chiesa cattolica romana, indipendenza così dagli inimici che perseguitavano la chiesa come dagli amici, della cui protezione *sgraziatamente* non si poteva ancora fare di meno.

Ma, poichè gli inimici dell'ordine e del diritto legittimo in Italia erano stati incoraggiati nella loro sciagurata ed immorale carriera, e poichè il papa non aveva i mezzi di proteggere gl'interessi temporali della chiesa contro la loro violenza e rapacità senza l'assistenza forestiera, egli era forzato ad accettare la protezione accordatagli della presenza di un'occupazione francese in Roma.

Vostra signoria osservava giustamente che

questa triste condizione di cose in Italia lacerava il benevolo cuore e feriva i sentimenti paterni di sua santità, e voi eravate egualmente giustificato a concludere che i coscienziosi sentimenti di dovere del papa l'avrebbero obbligato sempre a rifiutare ogni termine di accomodamento, sia raccomandato dall'imperatore dei francesi, sia da qualunque altra potenza, il quale dovesse lasciarlo con minor territorio di quello che egli avesse prima.

Le ragioni sulle quali si reggeva questa condotta (sempre secondo S. Em.) erano ovvie.

Il papa non teneva gli stati della chiesa come un'eredità dai suoi antecessori, e non poteva disporre a voler suo, sia prima, sia dopo morte. Come vicario di Cristo, egli li teneva in deposito da Dio per il mondo cattolico: e quali egli li aveva ricevuti, tali egli aveva a lasciarli al suo successore, conforme al giuramento preso dai sovrani pontefici nell'ascendere al trono di S. Pietro.

Oltre a ciò, il papa, come vicario di Cristo, e, quindi, come guardiano della religione e della moralità sulla terra, non poteva dare la sua sanzione ad atti che violavano ogni legge di pubblica moralità o di diritto legittimo; e per quanto il suo cuore dovesse sanguinare alla trista guerra che gli si faceva intorno, egli aveva, come capo della chiesa cattolica, un dovere a compiere, per il quale egli era responsabile a Dio solo nel cielo, e non ad uomo quaggiù.

Questa coscienziosa politica seguita dal papa è stata pubblicamente ed unanimamente approvata dall'intero corpo dei vescovi della cristianità cattolica; e sinchè S. S. avrebbe potuto compiere i sacri doveri del suo ufficio in qualunque porzione della santa sede, per piccola e limitata che fosse, con libertà ed indipendenza, egli era dover suo di asserire i diritti temporali della chiesa col rimanervi sino a quando non ne fosse cacciato via dagli inimici della religione. Ora la S. V. animata da un sentimento amichevole alle due parti, suggeriva pure che il papa dovesse ritrarsi dal conflitto ed aspettare tranquillamente l'esito, che nell'ordine della provvidenza potesse toccare al papato, e determinare le sorti dell'Italia.

Ma l'abbandono di Roma, sinchè il suo possesso era guarentito dalla Francia, sarebbe equivalso appunto a quella propria abdicazione dei diritti temporali che i coscienziosi sentimenti di dovere del sovrano pontefice gli precludevano per sempre.

Se il papa avesse lasciato Roma, l'imperatore dei francesi avrebbe naturalmente richiamato le sue truppe in Francia, e Roma sarebbe stata invasa dai nemici della Chiesa; una contingenza alla quale il papa, nella sua coscienza, non avrebbe mai potuto contribuire per nessun atto volontario suo proprio, insino a che egli avesse potuto esercitare quivi liberamente gli spirituali e temporali diritti del suo alto ufficio.

D'altra parte, quando fosse mai nei disegni della Provvidenza nel corso degli eventi di permettere che le forze francesi protettrici si ritirassero, e i piemontesi invadesero Roma, e dovesse con ciò essere messo a repentaglio il libero esercizio degli spirituali doveri del pontefice, allora, ma non prima di allora, diventerebbe il principal dovere del pontefice di cercare protezione per la indipendenza della Chiesa in qualche terra straniera, e le generose offerte ora fatte dal governo di sua maestà potrebbero essere accolte con gratitudine.

Il cardinale Antonelli, dopo di ciò, mi richiese di ringraziare la S. V. nei più caldi termini per la comunicazione che io gli avevo fatto, e mi chiese una copia del vostro dispaccio ch'egli disse avrebbe voluto mettere sotto gli occhi del papa.

Firmato ODO RUSSELL.

PARLAMENTO ITALIANO

CAMERA DEI DEPUTATI

Seduta dell'11 febbrajo.

Presidenza TECCHIO.

La seduta è aperta all'1 1/2.

Si rinnova la votazione per la nomina dei due vice presidenti della Camera. Il risultato dello squittinio si pubblicherà alla fine della seduta.

L'ordine del giorno porta: *Seguito della discussione sul bilancio passivo dei Lavori Pubblici.*

Ieri si è rimasti al capitolo 7°, nel quale, sotto la denominazione di spese di annua manutenzione, il ministero propone la spesa di L. 9,388,185 66, che la Commissione conservò integralmente.

Sulle varie proposte ieri presentate e discusse in merito a questa spesa, come su quelle fatte ed agitate nell'odierna seduta, la Camera adottò prima e dopo l'ordine del giorno puro e semplice.

Esaurita la discussione generale, Bertolami chiede spiegazione al Ministro dei lavori pubblici intorno allo stato delle strade e delle altre pubbliche opere nell'isola di Sicilia, ed intorno a quanto esso vuol fare a questo riguardo, togliendo argomento dall'art. 142 del capitolo 7°.

Il Ministro dei Lavori Pubblici dà alla Camera interessanti ragguagli intorno all'argomento accennato dal Bertolami. Da questi appare che il bilancio del Regno d'Italia è nel periodo di pochi anni gravato della spesa di circa 135 milioni di franchi per ristoro ed impianto di opere pubbliche nell'isola di Sicilia (strade, bacini di carenaggio, fari, porti, antemurali, ponti, e così via).

Inoltre dichiara che a nulla pensa di più l'amministrazione dei lavori pubblici che a spendere bene la ingente somma che è destinata a vantaggio dell'isola di Sicilia.

Parlano su questo argomento di nuovo il Bertolami, il ministro, ed il deputato Paternostro; infine la Camera approva il capitolo — spesa di annua manutenzione stradale — nella somma di L. 9,388,185. 66.

Si fa lo spoglio delle schede della votazione per la nomina dei due vice-presidenti della Camera.

Quest'operazione assorbe circa mezz'ora.

Alle 5 e 10 il presidente annunzia il risultato della votazione nei seguenti termini:

Votanti	218
Maggioranza	109

Ottennero un numero di voti superiore alla maggioranza Restelli (voti 120) e Miglietti (voti 119).

Lafarina ebbe voti 72; Monticelli 61; Mordini 34; Crispi 16; Lanza Giovanni 3; Cassinis 3; Oudinot 3; Mancini 2; Torrigiani 1 e Ricciardi 1.

Sono quindi proclamati vice-presidenti gli onorevoli Restelli e Miglietti.

Levasi la seduta alle 5 e un quarto.

RIVOLUZIONE DELLA POLONIA

La rivoluzione polacca trionfa e l'Europa compresa di meraviglia assiste allo strano spettacolo con un'indifferenza e un'astensione che non è certamente giustificata dalla potenza della Russia, che di nuovo, anzi che la potenza, mostra la sua impotenza.

Ma quell'impero gigantesco rimase per così lungo tempo come un incubo sull'Europa liberale, che il timore ch'essa ispira è diventato un pregiudizio profondamente radicato, quasi come le superstizioni religiose. È questa veramente la potenza che in Europa si freme di vedere comparire innanzi alle porte di Costantinopoli? L'impero russo è un miserabile lebbroso che anzi tutto dovrebbe

curar le sue piaghe e che invece di minacciar l'Oriente dura fatica a reggersi in casa,

Ecco ora sulla situazione generale le considerazioni che fa l'*Opinion Nationale* dell'11:

L'insurrezione guadagna giornalmente terreno; i fogli tedeschi son tutti d'accordo su questo punto, e la *Gazzetta di Breslavia*, riassumendo le notizie del teatro della guerra, conchiude: « Ciò che risulta di più importante da tutti questi ragguagli si è che la rivoluzione abbraccia già un terreno enorme ».

Una lettera di Varsavia fa conoscere i progressi dell'insurrezione e l'ordine che regna in tutte le sue operazioni, dirette dal Comitato nazionale o Governo provvisorio.

I grandi proprietari aderiscono dappertutto al movimento; essi forniscono agli insorti viveri e cavalli, e vanno in gran numero a combattere al loro fianco.

I contadini hanno preso le armi in moltissime località, e particolarmente nel governo di Lublino. Le bande rivoluzionarie sono ricevute in tutte le città con un entusiasmo indescrivibile fra la grida di: *Viva la Polonia!* E i Russi vedendosi stretti in una cerchia di fiamme, cominciano a comprendere la giustezza del vecchio proverbio che raccomanda di *non giuocare col fuoco.*

Vi è quindi ogni ragion di credere che il movimento generalizzandosi incessantemente, gl'insorti che son ben comandati potranno prolungare per molto tempo la lotta, facendo una guerra di *guerriglie*, distruggere in dettaglio le armate russe e attendere degli avvenimenti che rendano la lotta più eguale e il successo meno problematico.

La lettera da Varsavia, cui accenna più sopra l'*Opinion Nationale*, è la seguente:

Le bande dell'insurrezione mostrano una grande moderazione. Esse si contentano di ricevere i cavalli, le armi e i viveri che si è troppo lieti di offrir loro e di cui hanno gran bisogno. Ad onta però della buona volontà delle popolazioni, le privazioni che gl'insorti sopportano sono non poche, e tuttavia l'obbedienza al comitato centrale è la stessa. Sono degli eroi di devozione e di amor patrio.

Al palazzo di Brühl si fanno singolari illusioni: credono colà che si giungerà a dominare la situazione perchè non si vede ancora la popolazione delle campagne interamente entrata nelle file del movimento. Il marchese Wielopolski avrebbe detto di sé e di quelli che l'assistono nella persecuzione del polonismo: « In marzo mancheranno le pietre per erigerci dei monumenti, ma credo che non mancheranno per lapidarli ».

I proprietari non potrebbero d'or innanzi tenersi chiusi in casa. Se essi son validi, raggiungono gl'insorti; se son troppo avanzati in età, o, ciò che per buona sorte costituisce una ben rara eccezione, troppo timidi, si ricovrano nelle città. Le crudeltà commesse dalle colonne russe han prodotto questo primo risultato che si è più sicuri in mezzo agl'insorti che nelle abitazioni isolate ed esposte alle visite dei distaccamenti russi.

Nel 1831 noi avevamo un'armata polacca. Ma molti si dicevano: spetta ai nostri soldati di battersi. Oggi nessuno è in diritto di contar sopra altri, e gli sforzi sono più unanimi.

Noi nulla speravamo dall'estero, ma confesso che non ci attendevamo all'intervento prussiano. Ora quest'intervento ha luogo, le ferrovie prussiane trasportano truppe russe. Altro fatto più grave ancora: ufficiali prussiani vanno a prendere nei reggimenti russi il posto degli ufficiali che sono stati

uccisi o che son passati nelle file degl'insorti.

Ogni comunicazione colla Lituania è interrotta. — I russi si formalizzano di trovarsi in faccia ad un vero governo: le ricevute che l'autorità insurrezionale lascia nelle casse, ogni volta che s'impossessa del denaro dello stato, li esasperano.

La risolutezza dei capi provvisori è straordinaria. All'un d'essi, Frankowski, si attribuisce il motto seguente: « Si può coi bastoni marciare contro le baionette, e colle baionette contro i cannoni ».

IL CLERO POLACCO

Apprendiamo dei giornali che la polizia di Varsavia operò perquisizioni perfino nelle chiese e nel convento dei padri missionari, dove non si risparmiarono nemmeno i sepolcri.

Il padre Sisto, membro del comitato centrale nazionale, ha fatto stampare una sua predica ai fratelli contadini. Essa vien pronunciata anche dai pulpiti delle chiese, insieme col decreto che concede ai contadini la proprietà delle terre.

Anche un corrispondente della *Gazzetta d'Augusta* parla del contegno rivoluzionario del basso clero che nelle chiese tiene i più eccitanti discorsi. Quel corrispondente dice che il governo non sa ciò che avviene in paese, e che in ispecie è malissimo servito dalla polizia.

Il gabinetto di Pietroburgo è così inquieto per il contegno del clero polacco che, secondo i fogli tedeschi, l'ambasciatore russo a Roma, quantunque conosca l'animo di Pio IX favorevole ai Polacchi, pure comunicò in confidenza al cardinale Antonelli quanto sarebbe gradito all'imperatore Alessandro che il papa mandasse istruzioni ai vescovi polacchi, e che di questo buon servizio la Russia si ricorderebbe nella futura ristorazione del legitimismo in Italia.

Ma, dice il corrispondente da Roma della *Gazzetta di Colonia*, le persone ben informate credono che Pio IX non manderà al clero polacco che un invito alla pace e alla obbedienza alla legge in tutto ciò che è dell'imperatore. Basterebbe anche questo semplice invito ad alienar del tutto i Polacchi dalla Santa Sede.

RECENTISSIME

I giornali d'oggi sono come quelli di ieri privi affatto di notizie politiche. Essi si occupano esclusivamente dei documenti diplomatici inglesi, pubblicati nel *Libro Azzurro* (Blue-book), e dell'insurrezione della Polonia.

Avendo fatto larga parte nel nostro odierno giornale a questi due importanti argomenti, non ci resta che ad aggiungere quel poco ancora che crediamo degno di menzione.

A Torino nella notte dell'11 al 12 si appiccò il fuoco ad una delle sale della segreteria della Camera dei Deputati. Ne andarono bruciate tutte le carte che vi erano, e dicesi che qualche deputato ne abbia perdute d'importanti. Il fuoco fu a tempo circoscritto e spento. Oltre la perdita delle carte suddette non si hanno a deplorare altri danni.

Una corrispondenza da Torino, 11 sera, al *Movimento* pretende sapere di lettere arrivate lo stesso giorno da Pest a distinti personaggi, le quali assicurerebbero che gli Ungheresi sono pronti ad insorgere e che non aspettano altro se non che l'insurrezione polacca si sia estesa anche nella Polonia Prussiana.

Nuove difficoltà stanno per sorgere nel Montenegro e nella Serbia. Nel Montenegro le cause di dissidio si trovano sempre nella esecuzione dei patti imposti dalla Turchia. La Serbia dovrà quanto prima difendersi dalle aggressioni della Porta, giacché questa va stipando battaglioni alle frontiere.

CRONACA INTERNA

I nostri lettori troveranno sotto la rubrica dei dispacci il sunto del discorso pronunciato ieri alla Camera dei Deputati dal sig. Minghetti sulla nostra situazione finanziaria.

Riserbandoci di esaminare e discutere distesamente l'esposizione del ministro delle Finanze, di vedere quanto vi sia di serio e di fondato negli introiti ch'egli propone, nelle economie ch'egli spera, non possiamo a meno ora di dire una parola sulla condizione delle nostre finanze.

Alcuni organi ministeriali qui e a Torino avevano assicurato, fino a pochi giorni or sono, che il Governo si trovava in caso di terminare l'anno finanziario ora in corso senza ricorrere al credito, senza chiedere un prestito.

Sventuratamente il fatto non corrispose alle assicurazioni, e dobbiamo dirlo, il discorso del sig. Ministro delle finanze non ci pare fatto per tranquillare il paese neppure sul futuro.

Il sistema dei prestiti, delle vendite del patrimonio nazionale, delle strade ferrate ec. ec., non è, né potrebbe essere un sistema finanziario — è solo un espediente pericoloso, un ripiego di momenti eccezionali. — Al credito non si può ricorrere sempre, e quanto alle proprietà una volta vendute non esistono più.

Noi oggi siamo in tempi normali, tempi, come dice il ministro, di calma politica, e ne quali il paese, prima di tutto e sopra di tutto, si sarebbe aspettato, da un finanziere saggio e previdente, economie radicali.

La corrispondenza del *Corriere Mercantile* che abbiamo pubblicata ieri conteneva in fatto di finanze delle dolorose rivelazioni. Noi spendiamo il doppio dell'Austria per la nostra Amministrazione! Il ministero di guerra, e le spese della Marina sono proporzionatamente più che il doppio di quelle della Francia! Ecco dove bisognerebbe portare le economie, ecco dove farebbe d'uopo del coltello dell'operatore.

Le finanze italiane non potranno ordinarsi se non si sistemano sopra altre basi le amministrazioni. Là è la piaga che divora le nostre risorse, e che minaccia disastri economici al paese.

Eppure che si fa? si vanno a cercare sul lastrico persone da impiegare, da porre a peso del bilancio! — Nè questa è massima di uno piuttosto che d'un altro ministero — è di tutti egualmente, e quanto al gabinetto presente le prove purtroppo sono fresche e ci stanno sott'occhi.

Noi desideriamo e ci auguriamo una sola cosa — Che l'Italia trovi a governarla uomini profondamente onesti.

Ieri a sera una folla di giovani di tutte le classi della società percorse la via Toledo facendo evviva all'eroica Polonia.

Più tardi a S. Carlo si rinnovò la dimostrazione e le grida, sì che fu creduto necessario di chiudere il teatro.

Si sa già che noi, per convinzione, non ammettiamo le dimostrazioni in teatro ove una parte del pubblico è condannato a subire la violenza dell'altra parte. Ma è pur vero che vi sono dimostrazioni e dimostra-

zioni, e che il loro scopo deve distinguerle, e per alcune consigliare l'indulgenza.

Che il governo non possa nè deva far nulla per la Polonia, va — ma che il popolo italiano non debba sentirsi commosso d'ammirazione e d'entusiasmo negli esempi di santo eroismo che la Polonia dà al mondo, ciò non si può chiedere, e se si chiedesse, sarebbe semplicemente ridicolo.

Il governo a ragione di domandare che il paese non lo comprometta agli occhi di una potenza *cosiddetta* amica, ma dal canto suo il popolo italiano a ragione, e diritto secondo noi, quando non compromette il governo, di fare moralmente e materialmente quello che gli è possibile per la causa dei generosi Polacchi.

Se si arrivasse a delimitare con precisione ove finiscono i diritti dell'uno, e cominciano le esigenze dell'altro, i malintesi sarebbero terminati.

Ispirati, vogliamo crederlo, dagli stessi nostri sentimenti gli uomini del governo non potranno non vedere nella nobile causa Polacca un riscontro della nostra. Essi avranno adempiuto al debito loro verso la Russia attenendosi scrupolosamente al diritto delle genti, ma adempiranno a quello verso il paese e verso l'umanità contentandosi di rimanere semplici spettatori di tuttocciò che si voglia fare dal popolo italiano senza leder le leggi che governano il paese.

Una nostra ultima corrispondenza da Roma ci recava la notizia che una forte epizoozia, propagatasi sopra larga scala, distruggeva negli stati pontificii una quantità immensa di animali bovini.

Alcuni cittadini si diressero a noi per sapere se le nostre autorità avessero presa qualche misura per impedire che il male si propaghi anche nelle nostre provincie, e singolarmente perchè animali affetti dal morbo introdotti qui, e macellati, non dovessero servire al consumo alimentare del paese.

Siamo lieti di pubblicare che da oltre un mese le autorità politiche e Municipali hanno preso a quest'oggetto le opportune disposizioni, e che la popolazione può su ciò riposare perfettamente tranquilla.

NOTIZIE TELEGRAFICHE

DISPACCI ELETTRICI PRIVATI

(Agenzia Stefani)

Napoli 14 — Torino 14.

CAMERA DEI DEPUTATI — In seguito all'esposizione finanziaria il Ministro delle Finanze presentò un progetto di legge chiedente l'autorizzazione di vendere tanta rendita, quanta basti per realizzare 700 milioni — la discussione ne venne fissata a lunedì.

Napoli 14 — Torino 14

Prestito italiano 70. 70.

Parigi 14 — Fondi italiani 70. 55 —
3 0/0 fr. 70 60 — 4 1/2 0/0 id. 99. 25
Cons. ingl. 93.

Napoli 15 — Torino 14.

Parigi 14 — L'Imperatore ricevette la deputazione incaricata di presentargli l'indirizzo del Corpo Legislativo. Secondo la *France*, l'imperatore avrebbe detto: « Trovo in questo indirizzo una testimonianza del buon accordo che regna nel Corpo Legislativo: e questo accordo è soprattutto desiderabile in questi momenti per fortificare la legittima influenza che la Francia esercita

« all'estero, in presenza delle contrarie passioni che agitano quasi sopra tutti i punti del mondo. »

Napoli 15 — Torino 14.

CAMERA DEI DEPUTATI — Il Ministro delle Finanze espone la situazione finanziaria.

Fa la storia dei quattro anni passati, delle cause che scemarono le rendite ed aumentarono le spese, dei modi onde fu provveduto ai disavanzi.

Esponde che al 31 dicembre 1862 il disavanzo era di 374 milioni. — Quindi passando al bilancio del 1863 comincia dal proporre due riforme, una per regolare le nuove maggiori spese, l'altra per istabilire due leggi distinte pel bilancio ordinario e per lo straordinario.

Prendendo per base il preventivo del 1863 mostra come in 4 anni possansi pareggiare le rendite ordinarie colle spese ordinarie — indica le economie che possono salire a 100 milioni — l'accrescimento materiale e progressivo dell'introito per le tasse già stabilite in 60 milioni.

Propone l'aumento della imposta fondiaria, l'introduzione della tassa sulla ricchezza mobile, l'estensione dei dazi sulle bevande e consumo a tutto il Regno; con che si avrebbero 120 milioni, e con ciò il bilancio fra le rendite e le spese ordinarie è ottenuto.

In seguito fa il calcolo del disavanzo passato e di quelli ordinari e straordinari che avranno luogo fino al 1867, e propone un prestito di 700 milioni effettivi da emettersi in tutto o in parte nei tempi che il Ministro crederà, e la vendita dei beni demaniali per 500 milioni.

Indica inoltre la necessaria restrizione del debito fluttuante a soli 150 milioni.

Prevedendo gli eventi straordinari che potessero succedere in questo tempo, e pei bilanci straordinari futuri, accenna alla vendita di altri beni demaniali e delle strade ferrate dello Stato — indica come riserva la conversione in consolidato di moltissime proprietà di *mani-morte*.

Parla della organizzazione delle banche del credito fondiario, delle riforme ipotecarie, del riordinamento delle compagnie delle strade ferrate, e di molte altre riforme che collegansi col suo piano finanziario.

Confida che col prestito di 700 milioni il bilancio sarà definitivamente pareggiato, e depone il relativo progetto di cui domanda l'urgenza — crede di doversi valere della presente calma della politica per l'asestamento delle Finanze.

Conchiude appellandosi caldamente al patriottismo dei Deputati per la sollecita votazione delle leggi destinate a tal fine (*Applausi*).

La Camera delibera di adunarsi lunedì e martedì negli Uffici per lo esame del progetto di legge sull'imprestito, e di riprendere le sedute pubbliche mercoledì.

J. COMIN Direttore